

IL CAMMINO VERSO LA LIBERTÀ

Riflessioni sui primi 12 capp. Del libro dell'Esodo

La mia è una meditazione e non una lectio divina legata a un brano preciso del testo nel libro dell'esodo. Vuole essere invece il tentativo di spingere lo sguardo verso una sintesi, quasi una prospettiva con cui poi sapere leggere, meditare ogni singola pagina. Lo scopo primario è quello di accogliere l'invito del capitolo sesto (n. 25) della *Dei Verbum*, a fare una lettura orante della Bibbia. Ossia, leggere attentamente il testo per coglierne stimoli e nutrimento per la vita spirituale.

Il mio non sarà uno sguardo esteso a tutto il libro dell'Esodo, ma solo a quelle pagine che mediteremo quest'anno. Il titolo del sussidio è già di per sé eloquente, perché invita a leggere i testi proposti, come esortazione a metterci in cammino.

Ovviamente occorrerà poi guardare anche alla meta, la quale sarà meglio espressa nei capitoli successivi ai quelli che mediteremo quest'anno. Si dice infatti che si va verso la libertà; ma noi sappiamo che questo cammino avrà come meta un luogo e una terra dove poter servire il Signore. Ossia il Signore ci fa uscire dalla schiavitù del faraone per farci entrare al servizio di Dio.

Taluni poi fanno un'obiezione che sembra saggia: perché meditare i testi dell'A.T. quando non conosciamo ancora bene i Vangeli? Cosa rispondere? Più che con le mie parole, lo faccio con quelle del cardinal Martini, il quale, predicando un corso di esercizi spirituali su Mosè, affermava che: *“la sua vita ci interessa per capire meglio quella di Gesù e anche per capire meglio l'esistenza pasquale del cristiano”* (C. M. MARTINI, *Vita di Mosè*, Borla 1981, p11).

Sempre il card. Martini cita il brano dell'indemoniato guarito (Mc 5,1-17) come esempio di un uomo reso schiavo dal male e liberato da Gesù. Ed aggiunge che ci sono tanti altri passi del Nuovo Testamento che ci parlano di Dio che libera l'uomo schiavo del male e del peccato. Dunque leggendo queste pagine dovremo immedesimarci fino a dire: Mosè per certi aspetti lo sono anch'io, la pasqua degli ebrei interpellava anche me.

Nelle pagine dell'esodo d'Israele ci sono le nostre povere vicende di credenti: prima militanti e poi delusi, con la bocca piena di parole di libertà e il cuore pesante di piccole schiavitù, con l'illusione della terra promessa e la realtà del deserto ancora sconfinato. Ma c'è anche l'affermazione che il deserto si riempie improvvisamente di segni e di benedizione; c'è la scoperta di un'esistenza quotidiana interamente avvolta da un manto di meravigliosa benevolenza.

I fatti narrati in questo libro diventano un po' la confessione di fede originaria di Israele, come afferma uno dei massimi studiosi dell'antico testamento, Martin Noth. L'arco degli eventi storici è il luogo privilegiato in cui Dio svela il suo volto. *“Perciò - scrive il cardinale Ravasi - il credo d'Israele, anziché essere un'elencazione intellettualistica delle qualifiche astratte di JHWH, (come avviene nella recitazione litanica dei 99 bellissimi nomi o attributi di Allah), è memoriale delle gesta salvifiche, che punteggiano il passato di Israele e si riattualizzano come parola di Dio eterna nel presente”* (G. RAVASI, *Esodo*, Queriniana 201, p.8). Gli fa eco Divo Barsotti con questa affermazione icastica: tutta la storia diventa apocalisse, cioè rivelazione (ibi).

Fatte queste premesse entriamo nello specifico delle pagine che affronteremo quest'anno nei GdA; e dovendo fare una meditazione sintetica non posso evidentemente seguire molti dettagli anche interessanti. Al di là dei titoli che esprimono il contenuto delle diverse pagine, vorrei cogliere un po' il cuore di ciascuna di esse attraverso

una caratteristica o un particolare, che ci permetta di individuare il cammino che Israele, e ciascuno di noi, percorre per andare verso la libertà.

1 - Nel primo incontro mi piace mettere in evidenza la questione dei nomi. Potrebbe sembrare una pagina un poco astratta; in realtà essi ci indicano i personaggi umani, protagonisti di questo cammino nei quali siamo invitati ad identificarci, rivivendo così la loro esperienza e rendendola attuale nella nostra vita, nonostante ci separino da questo racconto ben 25 secoli. In tal modo questa narrazione diventerà più vicina alla nostra realtà di oggi e ritornerà ad essere quel testo che ha affascinato generazioni di lettori e nel quale continua risuonare la parola di Dio. Scrive Mazzinghi: *“ascoltare la narrazione esodica è, per certi aspetti, come trovarsi di fronte uno spartito musicale che aspetta di essere suonato; lo spartito è il medesimo, ma gli strumenti e gli interpreti possono variare. In questo modo leggendo lo stesso testo biblico e rispettandone il senso, ogni ascoltatore potrà trovarvi qualcosa di nuovo”* (L. MAZZINGHI, in AA.VV., *Il libro dell'Esodo –cammini di liberazione*, Diocesi di Firenze 2004, p. 10). Come dice bene anche l'introduzione di LAURA INVERNIZZI, nell'introduzione al nostro testo, la questione del nome nel racconto biblico è il modo più comunemente usato per caratterizzare un personaggio, perché lo designa come soggetto singolare gli dà una identità e lo caratterizza in modo particolare. Infatti, come ben sappiamo in ebraico il libro dell'Esodo ha come titolo: “Nomi”. Il loro ricordo o la loro assenza pare essere un modo con cui il racconto invita il lettore a compiere uno sforzo ermeneutico per cogliere più profondamente il messaggio. Infatti, annota Laura Invernizzi i faraoni e le massime autorità in Egitto non vengono mai designati con il nome proprio, o con quello della dinastia, e per distinguerli nel loro avvicinarsi vengono usate perifrasi: un nuovo re che non aveva conosciuto Giuseppe. Questa *'damnatio memoriae'* risalta per contrasto, se si pensa che le due levatrici vengono invece ricordate con il nome proprio: Sifra (bellezza) e Pua (splendore). Esse osano difendere la vita, sfidando gli ordini assurdi del tiranno e per questo spiccano emergendo dall'anonimato che avvolge tutti i personaggi che intervengono all'inizio del libro dell'Esodo e che sono identificati solo dalla loro funzione - il faraone, la figlia del Faraone, l'ancella, la madre, la sorella, eccetera. Nella storia meritano un nome imperituro, non tanto i potenti, quanto coloro che amano e difendono la vita, specie dei piccoli e degli indifesi.

2 - Nel secondo incontro mi piace cogliere in particolare la compassione, che sembra essere il motore della vicenda: compassione vincente quella delle donne, compassione fallimentare quella di Mosè. È interessante, infatti, cogliere la gravità dell'oppressione di cui Israele è vittima: è ormai una questione di vita o di morte. Il faraone, incarnazione della presenza di Dio sulla terra, pretende di essere il padrone della vita e vuole una soluzione finale, una vera e propria pulizia etnica. A lui si oppongono alcune donne: le due levatrici, la stessa figlia del Faraone, le sue ancelle e la sorella di Mosè. Costoro nel loro attaccamento alla vita salvano il bambino mandando a monte i piani del potente faraone.

Invece quando Mosè, ormai adulto, andrà a trovare i suoi fratelli israeliani schiavi e, mosso a compassione di loro, deciderà di intervenire con violenza, il risultato non sarà positivo e egli dovrà fuggire. Tuttavia anche il suo tentativo non deve essere ritenuto un fallimento totale, perché il Signore lo attese proprio là dove andò a rifugiarsi e quasi ad annientarsi nell'oblio del lontano deserto. Emerge qui con chiarezza una costante delle preferenze di Dio, il quale ama servirsi dei deboli e degli umili per confondere i piani dei potenti, come canterà un giorno la Madonna nel suo Magnificat.

3 - La terza tappa di questo cammino spirituale ha la sua immagine principale nel roveto ardente, sulla quale non mi soffermo perché abbiamo già sentito abbastanza nella meditazione precedente. Tuttavia mi permetto di sottolineare che il roveto è una pianta fragile e per certi aspetti inutile, non da frutti, Mosè è uno profugo, straniero; per avvicinarsi a Dio deve togliersi i sandali e coprirsi il volto; particolari che invitano a leggere in quell'esperienza, ancora una volta lo stile fragile ed umile del modo di rivelarsi di Dio. Vero anticipo di quello stile che caratterizzerà l'incarnazione e la rivelazione del suo volto nella persona di Gesù.

4 - La quarta tappa ci viene indicata dai segni di credibilità. Dopo aver rivelato il suo nome, il Signore affida a Mosè una missione. Ma Mosè, che prima aveva agito con decisione nei confronti dell'egiziano e dei due ebrei che litigavano, ora pone molte obiezioni. Al progetto di Dio contrappone le prevedibili resistenze degli egiziani e le proprie capacità limitate. Egli fa resistenza appellandosi alla sproporzione tra la missione da compiere e le circostanze realisticamente considerate. Così come facciamo tante volte anche noi davanti ai compiti che la vita ci affida e che talvolta crediamo di sfuggire invocando difficoltà vere e reali. Nondimeno Dio non toglie nulla alla debolezza di Mosè, che appare limitato nelle idee, nelle parole, nella capacità strategica ma lo garantisce attraverso il segno del bastone e la parola mediatrice di Aronne. Sui segni e sulla parola farà affidamento anche la missione di Gesù.

5 - L'immagine che riassume il testo del quinto incontro dei gruppi di ascolto è quella del cuore indurito del Faraone. Esso esprime l'incapacità del Faraone di leggere la storia come un segno della presenza di Dio. Sembra che sia Dio stesso a indurire il cuore del Faraone, per costringerlo a scegliere. Egli vuol farsi riconoscere anche da chi lo rifiuta e inducendo il cuore gli offre in modo paradossale una possibile via d'uscita di conversione, che il faraone tuttavia non riuscirà a cogliere. La conseguenza di questo indurimento ricade sul popolo al quale non viene più fornita la paglia pur dovendo fabbricare lo stesso numero di mattoni.

Il cuore indurito del faraone porta la crisi anche nel cuore di Mosè. Infatti, egli sfoga la sua delusione con Dio, perché oltre al rifiuto del Faraone, sperimenta anche il rifiuto degli israeliti, che scaricano su Mosè su Aronne la colpa della loro situazione e la repressione subita. È forse il momento più drammatico di questa prima parte del libro dell'Esodo; che avrà una sua riedizione davanti al Mar Rosso. Là, quando il popolo riterrà di essere in una trappola avendo davanti il mare e gli egiziani alle calcagna. Mosè verrà rimproverato ancora di aver condotto il popolo verso la catastrofe. L'essere credenti non è una storia con un lieto fine garantito. Mosè, che aveva accettato la missione di liberare il popolo, deve prima di tutto sperimentare sulla sua pelle il sapore amaro del fallimento; così accadrà anche a Gesù nella sua prima missione a Nazaret. Alla luce della risposta di Dio, che rinvia Mosè ad un futuro che ancora deve realizzarsi, Mosè ha solo una possibilità: fidarsi. Anche Gesù nel Getzemani si abbandonerà alla volontà del padre. Questa situazione si presenta talvolta anche nella vita dei credenti e forse lo abbiamo sperimentato anche noi.

6 - Per il sesto incontro vorrei mettere in evidenza la pazienza misericordiosa di Dio, il quale, piaga dopo piaga, sembra voler concedere al faraone e i suoi ministri la possibilità di riflettere e di comprendere la volontà di Dio; del vero Dio. Il racconto dei 10 segni (questo è il vero nome delle piaghe) che colpiscono l'Egitto mostra come la volontà di salvezza di Dio è più forte dell'opposizione del Faraone. Il Signore utilizza le forze della natura e in particolare elementi che richiamano l'origine della creazione, come l'acqua primo segno, luce e tenebre nono segno, quasi a voler descrivere uno scontro cosmico nel quale la creazione interviene come alleata al fianco di Dio. Il Dio che ha creato il mondo è anche quello che lo salva.

Lo scrittore Erri de Luca (citato da L. MAZZINGHI..., p.47) afferma che Dio dimostra agli egiziani che il tutore celeste dei loro schiavi è immensamente più potente di quello dei loro padroni. Non introduce nella storia del mondo il sovvertimento dell'ordine sociale - gli schiavi non diventano padroni e viceversa - ma la notizia che Dio rende liberi. Di fronte ad un'azione divina che si avvale perfino di mezzi violenti occorre saper leggere in questa narrazione un tentativo di esprimere la forza del giudizio di Dio contro il male e contro il faraone, che diviene il simbolo di tutto ciò che si oppone al Signore. Ciò che ai nostri occhi può sembrare solo punizione, in realtà è da leggersi paradossalmente come un atto d'amore.

Una tradizione ebraica riportata nel Talmud babilonese (Meg. 10b) ci permette di comprendere meglio quello che sto dicendo. Il Signore, dopo l'episodio del passaggio del mare, si volta rimproverare gli angeli che stanno festeggiando la morte degli egiziani: *"Le mie creature stanno annegando nel mare e voi volete festeggiare davanti a me?"*. Se deve scegliere tra misericordia giustizia, il Dio d'Israele sceglie la misericordia. Nonostante tutto, anche per l'Egitto potrà esserci salvezza, come attestano tre passi 'coraggiosi' della Bibbia ebraica: Dt 23,8-9 (amate gli egiziani), Sal 87,4 (ricorderò Egitto di Babilonia tra quelli che mi riconoscono) e Is 19,19-25 (benedetto l'egiziano mio popolo). Il racconto delle piaghe è così in definitiva il segno della condiscendenza di Dio verso colui che ha oppresso a lungo il suo popolo. È anche rivelazione della condiscendenza divina che accetta persino le limitazioni del linguaggio umano.

7 - Ed infine abbiamo il concetto di memoriale. Il racconto della liberazione dalla schiavitù d'Egitto diventa il cuore, il fondamento della fede del popolo d'Israele. Non si tratterà di un ricordo di fatti ormai lontani, ma l'attualizzazione di quei fatti, in ogni tempo nel quale il rito viene celebrato. In questo senso l'antica liberazione dalla schiavitù egiziana viene raccontata e rivissuta non come rievocazione di un evento passato, ma come annuncio, come speranza, anzi come certezza della immancabile ultima redenzione che porterà alla definitiva liberazione dell'uomo... Dal giorno della libertà egiziana a quella dell'altro giorno in cui l'unità degli spiriti umani redenti trionferà su tutte le schiavitù e le violenze, su tutti gli ordini e gli orrori, su tutti i dolori e i pianti. I tiranni nemici di un tempo si incontreranno, non più sui campi di battaglia, ma nelle vie pacifiche e l'Egitto, la Siria, Israele, oppressori e oppressi, vincitori e vinti, conquistatori e schiavi, formeranno una nuova umanità benedetta da Dio. A conferma di quanto detto vale la pena di osservare che il cuore del Faraone fino a quel momento ostinato e solo sporadicamente disposto parziali concessioni, quando acconsente a tutte le richieste, non solo ordina agli israeliti di partire, ma aggiunge: *"benedite anche me"*; l'oppressore ha bisogno della benedizione dei suoi oppressi. E poiché la Pasqua sarà l'inizio di tutti i mesi possiamo cogliere in questi dettagli davvero quasi una profezia di una vita nuova quella che sarà portata dalla Pasqua di Cristo vero e definitivo inizio di una nuova umanità.

In conclusione, possiamo cogliere in questa proposta le tracce di un cammino spirituale. Un cammino che parte dalla consapevolezza della propria dignità, ma anche dei propri limiti e delle proprie schiavitù e che grazie all'intervento di Dio e alla nostra collaborazione, pur tra non poche difficoltà ci porta a sperimentare una vita nuova e un mondo nuovo.

È la fede nella potenza di Dio che spesso ci manca. Tante volte noi manchiamo di fiducia nelle persone, oppure le classifichiamo con troppa facilità. Bisogna invece avere fiducia che qualcosa si può fare, che è possibile aiutare le persone e che Dio stesso le vuole aiutare perché facciano un salto di qualità nella loro vita, magari piccolo, però significativo.

Dunque il programma di quest'anno ci invita a percorrere un cammino di libertà da parte nostra per portare poi nella chiesa e nel mondo un po' di speranza nella capacità di Dio di liberare la nostra umanità troppe volte schiava del male nelle sue molteplici forme.

L'impegno maggiore in queste letture sarà quello di decriptare per così dire il racconto antico e declinarlo nelle forme e nella esperienza dei nostri tempi. Non è un lavoro sempre facile, ma è certamente fecondo per la nostra vita spirituale, ed è questo impegno che ogni animatore dovrà stimolare nei rispettivi incontri.

Ovviamente per fare tutto questo occorre anzitutto che ciascuno di noi abbia di assimilare la parola e gli insegnamenti che andrà a proporre nei rispettivi gruppi. Tutto ciò sarà possibile se andremo magari in chiesa col nostro libretto in mano per leggere nel silenzio nella calma davanti al Signore questa parola che ci darà da commentare e da animare nei GdA. Per agire come ci chiedono Papa Francesco ed il nostro arcivescovo: essere chiesa in uscita.

P. Gianfranco Barbieri